

Il governo che vorrei



Sondaggio tra 89 rappresentanti di categorie sul nuovo esecutivo
Tra i capi di governo Martelli viene preferito a Craxi
Gli operatori della sanità votano per Giovanni Berlinguer
Tra i volti nuovi Visco, Guglielmi e Giovanni Conso

«A palazzo Chigi mandiamoci Segni»

Industriali, sindacalisti, attori e medici scelgono i ministri

Dal «gotha» degli industriali a nomi illustri del mondo dello spettacolo, ai leader sindacali, agli opinion maker. L'Unità ha interpellato 89 personaggi. E a tutti, mentre sono in corso le difficili consultazioni del presidente Scalfaro, è stato chiesto quale presidente del Consiglio vorrebbero e quali ministri. Mario Segni è il capo del governo più «gettonato». E il commento ricorrente: così non si può continuare...

PAOLA SACCHI

ROMA. Bip, bip, bip... Trilla il telefonino nella macchina di Carlo Patrucco, ex vicepresidente della Confindustria, esponente determinato e grintoso di una classe imprenditoriale che con il potere politico da un pezzo non ha più peli sulla lingua.

ascollato, è Giovanni Conso, ex presidente della Corte costituzionale, giurista di gran rilievo, uomo da sempre lontano dagli apparati di partito e candidato del Pds alla presidenza della Repubblica. Anche questo lo interpretiamo come un segno dell'esigenza di rinnovamento che percorre settori significativi della società italiana. Stessa sensazione si ha per i ministri economici. Dalle opinioni raccolte tra imprenditori e sindacalisti Vincenzo Visco, economista autorevole, nonché parlamentare di punta del Pds nella commissione Finanze alla Camera, risulta il più gradito alla guida di un ministero economico unico che raggruppi gli attuali dicasteri del Bilancio, del Tesoro e delle Finanze. Molti, infatti, sostengono la necessità di introdurre questa novità. «È necessario introdurre un sistema unico che controlli le entrate e le uscite, come, del resto, avviene in tutto il mondo», dice Vittorio Merloni, un altro dei nomi del gotha industriale, che, comunque, per quanto riguarda il «superministro» economico ha preferito non indicare alcun nome, limitandosi a dire che ci vorrebbe «un uomo politico molto forte in materia». Più loquace Patrucco: «Guardi a me andrebbe bene anche Visco, che fa se politicamente lo pensiamo in modo diverso, le diagnosi sono molto comuni al di là dell'appartenenza partitica». E vediamo cosa accade per il ministero del Lavoro: vince Marini, il cui operato è stato apprezzato da sindacalisti e imprenditori. Prodi, invece, è il più gradito per la guida del ministero dell'Industria, che, a giudizio di molti, dovrebbe assorbire anche le Partecipazioni statali. Niente di nuovo neppure per i ministri degli Interni, dell'Ambiente e del Turismo spettacolo, alla cui guida il nostro minisondaggio rispettivamente lascia Scotti, Ruffolo, Tognoli. Anche in questo caso la motivazione più frequente sta nell'apprezzamento dell'operato del singolo ministro distinto da quello dei partiti in molti casi di dure critiche.

«Parliamoci chiaro. Va benissimo Segni come presidente del Consiglio. Ma a una condizione: che esca dalla Dc. Se vuol fare realmente l'innovatore, il signor Segni, di cui apprezco molto le posizioni, lo faccio fino in fondo ed esca da quel partito. È ora di farla finita con la politica dei corrotti». Squilla il telefono nella villa del conte Pietro Marzotto, industriale tessile di tante generazioni. Il conte Pietro si sta per infilare in macchina per andare a cena da amici. Ma due minuti di tempo li trova per quello che definisce «un affare serio, molto serio». «Non spetta a me fare nomi. Ma al posto di presidente del Consiglio mi piacerebbe vedere Ciampi. A guidare questo paese ci vogliono persone competenti e determinate». E l'ing. Giancarlo Lombardi: «Io nomi preferisco non farli. Dico solo che in questo paese dopo quello provocato dalla criminalità e dal malaffare si rischia anche il dramma economico. Per chiedere sacrifici agli italiani, per approntare piani seri, come quelli per il rientro del deficit, servono persone meritevoli di fiducia e stima, moralmente qualificate, competenti e intelligenti».

E cosa dicono, tanto per andare in un campo completamente diverso, ad esempio, i personaggi dello spettacolo? Dario Fo non sa che pesci prendere: «Quale presidente del consiglio e quali ministri vorrei? Non so veramente quali nomi fare. La classe politica è completamente spuntanata». Non ha dubbi, invece, Michele Placido: «Occorre un uomo nuovo. Ci vuole Segni a capo del governo». Lo vorrebbe anche, come i risultati del nostro minisondaggio dimostrano, una parte consistente degli ottanta personaggi e «opinion maker» dei settori più importanti e significativi della società italiana interpellati da L'Unità e di cui, a parte, riportiamo i nomi. Mario Segni risulta, infatti, il capo del governo più «gettonato» dai dati finali della nostra inchiesta. Una panoramica di opinioni che, ovviamente, non pretende di avere la «scientificità» di un vero e proprio sondaggio ma che, comunque, è stata realizzata con criteri basati sulle competenze e specializzazioni degli intervistati (tutti sono stati interpellati sul Presidente del Consiglio, ma sui possibili futuri ministri le domande sono state rivolte in base alla rappresentatività e competenza. Non tutti hanno risposto completamente ai quesiti posti).

Segni, quindi, risulta a capo del governo, mentre, ad esempio, il ministro di Grazia e Giustizia più gradito tra i giuristi, i costituzionalisti ed i magistrati che abbiamo

Presidente Esteri Interni Difesa Turismo



SEGNI Spadolini Martelli Craxi



DE MICHELIS Napolitano Amato Iotti



SCOTTI Rodotà Pecchioli Martelli



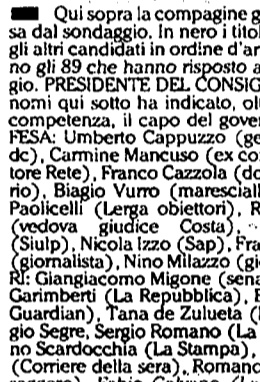
LA MALFA Iotti Zanone Martinazzoli



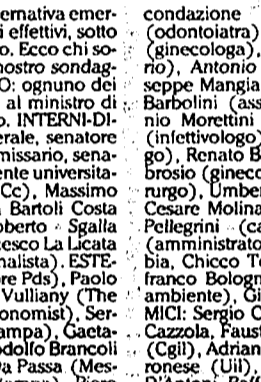
TOGNOLI Lang Dario Fo Nicolini



GUGLIELMI Cristaldi Santoro Chiambretti



Economia



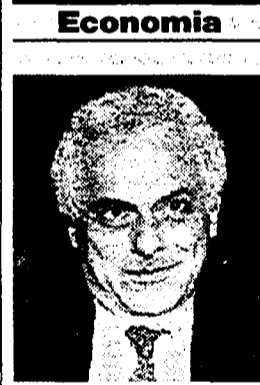
Lavoro



Industria



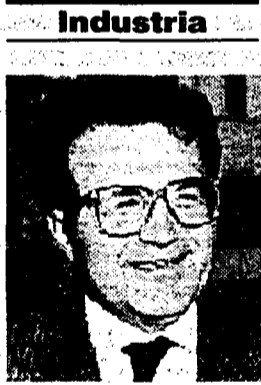
Ambiente



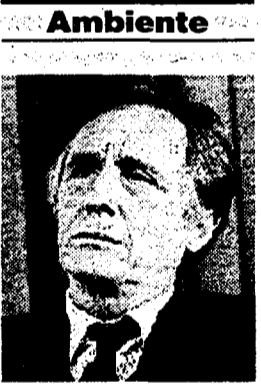
VISCO Ciampi Spaventa Andreatta



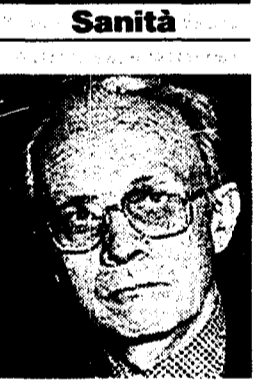
MARINI Giugni Trentin Del Turco



PRODI Bodrato Agnelli De Michelis



RUFFOLO Amendola Bassanini Testa



BERLINGUER Luigi Ciotti De Lorenzo Prodi

Mariotto ha troppi nemici: da Craxi a Forlani...

Mario Segni: lo vogliono i sondaggi, non ne vuol sapere quello che resta del quadripartito. I principali nemici, il leader dei referendum il ha proprio dentro la Dc e tra i socialisti craxiani. «Ubraccio molesto», lo definì il leader del Garofano. La storia di un democristiano moderato che la stessa Dc ha minacciato di espulsione. «Il politico che stimo di più? Berlinguer, dopo Chirac...»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Gli imprenditori lo vogliono, i calciatori pure; alla sinistra non dispiace, ai preti piace; i sindacalisti lo coccolano, i giovani si fidano... Accidenti, che bella figura farebbe, a Palazzo Chigi, Segni Mariotto detto Mario. Sarà che le facce contano qualcosa, ma questo sardo conservatore e perbene ispira una simpatia che il ghigno craxiano o la vecchiaia sapra andreettiana e dorotea neanche si sognano più. Non solo simpatia, ma anche fiducia, condizione indispensabile

per tirar fuori il Belpaese dal pozzo nero in cui è precipitato. Ve lo immaginate Bettino guidare una riscossa morale mentre vanno in onda i filmati dove se ne va a zonzo, fianco a fianco, con Mario Chiesa? O Cirino Pomicino che chiede sacrifici alla gente? Insomma, Mariotto il Sardo sarebbe l'ideale. Ma proprio per questo difficilmente lo faranno traslocare nell'ufficio dove sta ancora rintanato Giulio VII. A cominciare dalla triste congrega del quadripartito,

che ha cominciato a rumoreggiare lo scorso anno, quando prese la sberleffiata del referendum. Vi ricordate Andreotti, sparagnino come l'Avaro di Molire? «Settecento miliardi buttati». E Craxi, nell'annuale pellegrinaggio a Capra sulla tomba del Generale? «Passami l'olio», fu la risposta davanti alle telecamere ad una domanda sul referendum. Ci finì fritto, poi, in quell'olio. Anzi, per rimanere nel campo gastronomico-ologico che gli è caro, il segretario del Garofano aveva già fatto sapere di considerare Segni «un ubriaco molesto». E sul Popolo accese tutte le miccette a disposizione il «Bertoldo» forlaniano, Sandro Fontana. «Esistono salotti alto borghesi che dopo aver civettato persino con il terrorismo oggi sono attraversati da travolgenti prunti referendari». Proprio così: brigatisti e referendari hanno le stesse frequentazioni. Ne volete ancora? Guardate che coppietta avanza: Bobo Craxi e

Paolo «Pilli» Pillitteri, nipote e zio, figlio e cognato, all'epoca segretario del Psi menzolino e l'altro sindaco della stessa città. Fremevano di indignazione: «È un imbroglione che sostiene che il sì è un voto contro la partitocrazia». Ecco una mirabile figura del socialismo europeo, il Capria Nicola addetto nientedimeno che alla protezione civile del paese. «Una crociata pseudomoralistica dell'onorevole Segni...», tuona.

E volete che costoro facciano passare questa specie di Marziano Referendario, di Tamburino Sardo che ha addirittura in testa la balzana idea di cambiare la Dc? Ma come è potuto succedere che un mite moderato si ritrova, da un anno all'altro, additato quasi come un sovversivo? Leader della destra democristiana, lo definivano ancora i giornali nell'87. «Io sono il moderato più coerente della Dc», ricordava poco tempo fa il direttore

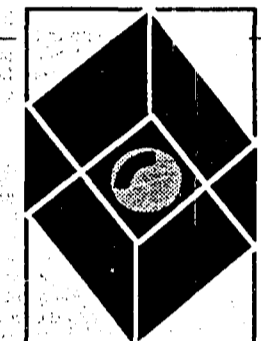
interessato. E lo diceva con tutte le carte in regola: aveva avvertito il compromesso storico, votato per il preambolo nell'80. Anticomunista, ma senza le esuberanze di un Intini. Affermava nel '78: «Niente di viscerale, per carità. Dopo Giscard l'uomo che stimo di più è proprio Enrico». Berlinguer, ovviamente. E intanto sosteneva: «I comunisti devono rimanere all'opposizione». Insomma, poteva andar bene anche alle anime quiete del doroteismo, anche se parlava dello scudo crociato e raccontava: «Giovani seri, perbene, sono entrati nel partito e dopo poco sono stati corrotti, sono diventati portaborse o sono dovuti andare via inorriditi. Ma poi, quando si è arrivati ai referendum, si è scatenata la bagarre. Il Coro del Quadripartito ha cominciato a starmazzare. Sentite Pier Ferdinando Casini, il Bello», come lo chiamava Cossiga, di piazza del Gesù, vera e propria rockstar del forlaniamo: «Segni è un bravo ra-

gazzo, ma fa una gran confusione. Non ha capito niente...». Non avrà capito niente, ma intanto si autocandida a capo del governo. Fino a quel momento, sulla piazza c'era solo Craxi che faceva lo spaccone: «Io sono il candidato unico...». E il coro di prefiche dei Quattro riprende: giammai! Qualche voce solitaria? Giovanni Goria, il più giovane e più insipido capo di governo dici. Fa lo spiritoso: «Sarebbe la prima volta che si autocandida con successo ad una carica istituzionale...». Figuratevi che si mette a far battute anche Rosa Russo Jervolino: un miracolo inaspettato. Dice: «E io mi candido a fare il Papa». E a proposito di Papa: storce il naso l'«Osservatore Romano», dopo che il naufragio del 5 aprile ha pesantemente inzeppato anche la tonaca del cardinal Ruini, il forlaniamo più vicino ai misteri celesti. E ride Giulio Di Donato, pretoriano napoletano di Bettino: «Il partito che non c'è, non

c'è... Segni, per la verità, non piace neanche a qualche gruppo neocomunista che si aggira. E al leghista Umberto Bossi, che si chiede sprezza: «Ma chi è?». Fino a che il suo capogruppo, Gerardo Bianco, minaccia di cacciarlo via... Arriva invece il sostegno di Norberto Bobbio. Che lucidamente spiega: «L'oligarchia politica gli nega fiducia, ma molta gente è disposta a dargliela». Come il sondaggio dall'Unità dimostra. Faranno le barricate, quelli dell'asse craxiano-doroteo-andreettiano, sorta di asse Roma-Berlino del fu quadripartito, pur di non far arrivare quello strano dici a Palazzo Chigi. E a Bobbio oppongono Cariglia, Sentileo: «Segni ha già contribuito ad abbassare la moralità della politica ad un livello che la rabbrivire...». Come medium, intanto, intorno a un tavolino a tre gambe, evocano il governo di Bettino. Fresco fresco, appena sconsigliato dagli anni Ottanta...

IL PUNTO ENZO ROGGI

Un messaggio chiaro: facce nuove e riforme forti



Se non sarà quadripartito - come molti ormai prevedono - che governo dovrà essere? Si può prenderla alla larga rispondendo: dovrà essere un governo diverso da quelli delle vecchie maggioranze, un governo più limpido, istituzionale, cioè composto con il criterio costituzionale della nomina presidenziale e della scelta autonoma dei ministri da parte del capo dell'esecutivo, un governo non guidato e non dominato dai «signori delle poltrone» e dai segretari di partito. Ma siccome la stretta della decisione si sta avvicinando, i succitati criteri devono di necessità trasformarsi in indicazioni concrete, in ipotesi di organigramma (in cui si combinano, la cifra politica, e la scelta delle persone). E quanto si è proposto il sondaggio dell'Unità di cui oggi offriamo i risultati. In esso parlano persone di prestigio e di competenza nei vari settori che compongono una compagine governativa.

Il risultato è di facile lettura: esso fotografa l'esigenza di un cambiamento profondo che, tuttavia, non costituisca una tabula rasa: l'innovazione è giocata nel quadro della democrazia dei partiti. Sia tra i titolari che tra gli «outsider» appaiono alcuni nomi del vecchio organigramma, tra quelli che si considera abbiano dato miglior prova o che mantengano un certo grado di spendibilità politica. Ma il segno non è dato da questi recuperi che, del resto, si collocano in un contesto del tutto anti-continuista. Il segno è dato dalla indicazione di una leadership non solo estranea alle vecchie segreterie dominanti ma ad esse in opposizione: quella di Mario Segni, il ribelle democristiano, il capo del trasversalismo referendario, di quelli «che non sono andati al mare». È un'indicazione di bandiera? Di certo è un messaggio esplicito: facce nuove e riforme forti. È un nome che ha molte controindicazioni nel concreto rapporto di forze in Parlamento. E tuttavia è carico di un potere di ammonimento che non potrà non influire sulla scelta del capo dello Stato. Ed è significativo che in seconda posizione sia collocata una personalità istituzionale come Spadolini.

Un secondo segno profondamente innovativo è costituito dal complessivo profilo politico della coalizione, segnato dalla presenza del Pds, del Pri, dei Verdi. Gli uomini della Quercia sono indicati prioritariamente per ministeri di alto rilievo economico-sociale (in particolare al ministero unico dell'economia), ed altri sono collocati a ridosso dei titolari di ministeri di forte impronta politica (Esteri, Interni, Difesa): si tratta di un felice connubio tra competenza e autorevolezza politica.

Un terzo segno innovativo è dato dalla indicazione di alcune personalità non di partito ma di esemplare impegno civile e di indiscussa qualità professionale: si pensi a Conso alla Giustizia e a Guglielmi alle Poste. Ecco un modo positivo di risolvere la controversa questione dei «tecnic» poiché non si tratta davvero di fredde competenze «neutrali».

Un governo così immaginato, nei limiti di una proposta preferenziale tutta esterna al mondo della decisione, va almeno considerato come l'espressione di un'opinione e di un'attesa nel mondo delle competenze e, probabilmente, in una vasta opinione pubblica.